

## CORRIERE ROMANO

LA LUNGA MARCIA SUL PALAZZO DI CORSO RINASCIMENTO

14-3-1976

# E allora il Senato decise: «Occuperemo la Sapienza»

**L'Archivio di Stato sarà costretto a sloggiare se gli appelli al buon senso di «Italia Nostra», istituti, accademie e uomini di cultura non verranno accolti**

Responsabili della degradazione del centro storico non sono soltanto le immobiliari private che operano «restauri» di pura facciata e espellono gli abitanti in periferia, ma anche gli enti e gli organismi pubblici, e tra questi la Camera e il Senato: il quale ultimo sta lentamente sfrattando dal centro non gli abitanti ma la cultura. Da anni, col pretesto che ha bisogno di espandersi, viene occupando pezzo su pezzo il palazzo cinquecentesco della Sapienza in corso Rinascimento per sloggiarne l'Archivio di Stato che vi si trova da quarant'anni, e che su ventifive chilometri di scaffalature raccoglie l'immenso materiale riguardante la storia di Roma e dello stato pontificio fino al 1870.

La prima mossa risale al dicembre 1969 (presidente del Senato Fanfani) quando viene approvata, con grande rapidità, una legge di tre articoli che prevede lo stanziamento di 15 miliardi per la costruzione di una assurda città degli archivi, in estrema periferia, nientemeno che sull'area dell'ex aeroporto di Centocelle, dove scaraventare e concentrare, oltre l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio centrale dello Stato che ha sede all'EUR ed altre raccolte e istituti minori. E' una mossa astuta che serve a scopi più immediati, e infatti l'art. 2 autorizza il ministero delle Finanze ad acquistare un immobile nel centro di Roma «da destinare ai servizi del Senato della Repubblica». Detto e fatto: due dei quindici miliardi vengono impiegati per acquistare il cinquecentesco palazzo Cenci in piazza S. Eustachio.

Poiché gli affittuari di questo palazzo resistono e Centocelle è lontana e le proteste degli enti di cultura italiani e stranieri si fanno sentire, il Senato comincia l'occupazione strisciante dell'attiguo palazzo della Sapienza, grazie al cedimento della direzione degli archivi: occupa alcuni locali al pianterreno con la giunta delle elezioni poi con la commissione antimafia, ne occupa altri nell'altra ala e altri ancora al secondo piano.

Entra il Senato e deve sgomberare il gabinetto fotografico dell'archivio, che prende in affitto presso la stazione di Trastevere un intero edificio, a 120 milioni l'anno. Si fanno così percorrere chilometri di strada a documenti che a richiesta degli studiosi devono essere fotografati e che invece non dovrebbero mai uscire dalla sede dell'archivio: e si



**Il Palazzo della Sapienza, a Corso Rinascimento, sede dell'Archivio di Stato. Annessa è la chiesa di Sant'Ivo, opera del Borromini, che è fra i capolavori del barocco romano.**

buttano centinaia di milioni di danaro pubblico per un affitto inutile, dal momento che ci si lascia compiacentemente estromettere dalla propria sede storica.

Nel luglio 1972 il Senato torna alla carica e confeziona un'altra legge in cui passa decisamente all'attacco. Dice l'art. 3: «Il palazzo della Sapienza è destinato ai servizi del Senato della Repubblica»; e la città degli archivi di Centocelle si dovrà fare anche in assenza di piano particolareggiato e in deroga al piano regolatore. E' una dimostrazione così grossa di arroganza e di disprezzo per le esigenze culturali (in tutte le città del mondo gli archivi sono ospitati in palazzi del centro) e per la corretta gestione urbanistica della città, che la Camera si vede costretta a respingere la proposta dei colleghi senatori, ai quali non resta che proseguire nell'opera di lenta penetrazione nel palazzo della Sapienza.

L'ultimo atto è la lettera del ministro delle Finanze (direzione generale del demanio) all'Intendenza di finanza. Vi si chiede che i locali lasciati liberi dall'Archivio siano formalmente consegnati al Senato insieme a quelli già a sua

disposizione, «mediante compilazione di semplice verbale»: con il che, ed è un altro aspetto edificante, il Senato pretende di risolvere in via amministrativa, con un pezzo di carta, quello che la Camera gli aveva negato in via legislativa. E l'Archivio dove va? Ha chiesto di andare in certi «cortili di piazza Dante, che però risultano occupati dall'amministrazione delle Poste. E' una storia deplorevole: si soggia dal centro un'istituzione culturale di tale importanza, si buttano miliardi per l'acquisto e affitto di palazzi, si propongono leggi incostituzionali, si va contro il piano regolatore, come se Roma fosse del signor senatore che non debbono rendere conto a nessuno, e infine si sbaglia anche indirizzo nella scelta della nuova sede: intanto, il magnifico cortile della Sapienza con lo sfondo della borrominiana chiesa di S. Ivo è diventato un qualsiasi parcheggio. Che dunque il Senato rinunci alle sue pretese e restituisca i locali, che l'Archivio resti dov'è, che il cortile torni ad essere «teatro» per manifestazioni musicali: questo chiedono a gran voce istituti e accademie straniere accreditate in Roma, il «gruppo dei romanisti», «Italia Nostra»,

cui fa eco la stampa responsabile: e si eviterà un nuovo affronto al prestigio della capitale.

Non molto meglio del Senato si comporta la Camera. Ha sempre in animo (e l'ha fatto mettere nel piano regolatore) di costruire un nuovo «palazzo» in piazza del Parlamento, riempiendo un vuoto casualmente lasciato dalle demolizioni del principio del secolo, dimostrando di considerare il centro storico come un semplice insieme di lotti e nell'indifferenza per ogni considerazione urbanistica generale. E intanto sta sventrando l'ex convento delle Benedettine di S. Maria in Campo Marzio, dove pure erano ospitate alcune collezioni dell'Archivio: alle proteste di «Italia Nostra» il Comune ha risposto che, trattandosi di proprietà demaniale, «non è consentito il controllo delle opere in corso».

Tutto il contrario di quello che dovrebbe capitare in una repubblica bene ordinata: Stato, Camera, Senato, enti pubblici (e vedremo altri casi) anziché dare l'esempio, si considerano immuni da leggi e controlli.

**Antonio Cederna**